

 Il gesuita progressista Thomas Reese

«Su clima e migranti scuoterà l'America con i suoi simbolismi»

Riformista

Thomas Reese, gesuita, è una delle voci più ascoltate del riformismo cattolico americano



NEW YORK «John Boehner, il leader dei repubblicani alla Camera, è impazzito. Come ha fatto a invitare il Pontefice al Congresso? Adesso rischia la poltrona. Il discorso del Papa, dopodomani mattina, darà luogo a un grande momento di teatro politico. Cosa faranno i parlamentari conservatori quando Francesco dirà cose che a loro non piacciono sull'accoglienza degli immigrati, la protezione dell'ambiente, gli interventi a favore dei poveri e dei diseredati? Resteranno immobili mentre i democratici si spelleranno le mani? Sarebbe agghiacciante, un Parlamento diviso davanti a una grande autorità religiosa come davanti a Obama. Ma se applaudono, i Tea Party e gli integralisti li attaccheranno trattandoli da traditori».

Sembra l'analisi di un politologo e invece sono parole di un gesuita. Un gesuita un po' particolare: Thomas Reese era il direttore di «America», la rivista di questo ordine religioso, ma nel 2011 fu spinto alle dimissioni

dalla Congregazione per la dottrina della fede a causa delle sue posizioni non ortodosse sul celibato dei sacerdoti e le donne nella Chiesa. Da allora è diventato una delle voci più ascoltate del riformismo cattolico americano. Commentatore del «National Catholic Reporter», la rivista dei cattolici progressisti, padre Reese un anno fa è stato messo da Obama nella commissione per la tutela delle libertà religiose.

È il suo momento, lei è su tutte le tv. Francesco ha cambiato rotta e i primi segnali li dette proprio in un'intervista alla rivista dei gesuiti.

«È così. Quando la lessi mi misi a ridere. E a piangere. Diceva cose molto più radicali di quelle per le quali io ero stato allontanato. Ma è roba del passato. Ciò che conta è che oggi, grazie a questo Pontefice, nella Chiesa si può discutere, si possono aprire dibattiti: negli ultimi due pontificati è stato impossibile».

Pensa che papa Bergoglio

avrà un'influenza sulla definizione dell'agenda politica americana e magari sulle elezioni presidenziali? Ancora: riuscirà a cambiare una Chiesa Usa, fin qui più sensibile ai temi bioetici e della morale sessuale che alle sofferenze degli ultimi della Terra?

«Mi piace il modo nel quale ha diviso la domanda. Sono due cose diverse. Francesco parla a tutti come profeta e alla comunità cattolica come pastore. I politici non sono certo tenuti ad ascoltarlo. Ma le cose che dirà pesano. Il Papa è popolarissimo, i parlamentari ucciderebbero per avere il suo indice di gradimento. Quando parlerà della necessità di accogliere gli immigrati e dei danni del «global warming», sarà la parola di una persona amata e rispettata anche dai conservatori. Francesco non è Hillary né Al Gore. Un impatto, almeno sulle priorità dell'agenda politica, ci sarà».

E nella Chiesa? Vedremo un «effetto Francesco»?

«Il Papa è importante nella

Chiesa ma non è la Chiesa. Negli Usa un terzo delle persone cresciute come cattoliche hanno poi abbandonato la religione: insomma, il 10% della popolazione Usa è fatto di ex cattolici. Possiamo recuperarli. Molti sono colpiti dalle parole di Francesco e potrebbero tornare. Ma se vanno in parrocchia e, invece del Papa, trovano un burocrate, li abbiamo persi per sempre. Per avere un vero «Francis effect» il Pontefice deve riuscire a convincere la gerarchia ecclesiastica a cambiare rotta. Perciò, se il discorso al Congresso è importante per la politica, il momento cruciale per noi religiosi verrà domattina, quando il Papa incontrerà i vescovi nella cattedrale di St Matthew. Comunque ci darà una scossa coi suoi simbolismi: non è riuscito a entrare a piedi dalla frontiera messicana, ma andrà dai «dreamer», giovani clandestini, andrà dai detenuti nel Paese col record mondiale delle incarcerazioni».

M. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parole radicali

Francesco dice cose più radicali di quelle per cui io sono stato allontanato

